

Grande Kalma

Laboratorio di micronarrativa e rivista letteraria dal 2020



Indice

| | |
|---|-------|
| Editoriale di Antonio Panico..... | pg 3 |
| Piccoli soprusi senza importanza di Alessandra Cella..... | pg 4 |
| Visioni generate dal caso di Paola Staiti..... | pg 7 |
| A occhi chiusi di Stefania Micheli..... | pg 8 |
| Nuove conoscenze di Giulio Natali..... | pg 9 |
| Focus su Teresa Visceglia..... | pg 10 |

Editoriale

Scrivere è tentare di sapere cosa scriveremmo nel caso in cui scrivessimo, ha detto Nathalie Sarraute, e fare una rivista è giocare a vedere come la faremmo nel caso in cui la facessimo con dei soldi, un editore. Il risultato? Questo numero di Grande Kalma. C'è il racconto caustico di Alessandra Cella che, tra le varie cose, ha il merito di entrare nella pandemia; perché in così pochi lo fanno? È passato troppo o troppo poco tempo? C'è quello intimo e psicologico di Paola Staiti; un tipo di testo che trova spesso una casa tra le pagine della rivista, non molto dissimile nelle atmosfere – se escludiamo il tratto onirico – da quello di Stefania Micheli: un buonissimo esempio di cosa intendiamo con micronarrazione: idea, gesto, brevità e ricchezza. Chiude un racconto leggero e ingegnoso di Giulio Natali; divertente, ne avevamo proprio bisogno. La copertina è un regalo della fotografa Teresa Visceglia a cui va un ringraziamento speciale perché era da tempo che non ospitavamo artiste per la parte visuale. Tutto questo è il numero dieci ora che vede la luce; tutto questo sarebbe la rivista nel caso in cui la facessimo davvero, fino al numero mille.

Antonio Panico

Piccoli soprusi senza importanza

Non che non ci abbia provato a oltrepassare quel cancello.

Erano dodici mesi esatti, ormai, che il divieto di spingersi oltre il proprio perimetro era stato eliminato. Anche quel giorno i miei piedi calpestavano il solco incistatosi nei cento metri quadrati di giardino, mentre il bambino del casolare di fronte mi salutava con una mano e con l'altra accarezzava la testa del suo cagnolino che abbaiva col solito timbro metallico. Si fiondava sulla strada, talvolta, quando il padre del bambino usciva col furgone. Il piccolo si disperava, la madre gli tirava uno scappellotto perché *non si frigna per un cane che scappa* e lui tornava sul terrazzo, gambe a penzoloni dalla ringhiera, sguardo triste e la schiena curva della resa. Maledetta, pensavo di lei e pure di lui, in effetti. Mai una volta che aspettasse il cancello richiudersi.

Duecentocinquanta giri di corsa a giorni alterni. Pioggia, sole, neve o vento non importava, il mio cerchio si apriva e si chiudeva coi dieci chilometri che macinavo senza mai avventurarmi al di là del circuito domestico. Vivevo da sola, lavoravo nel mio studio da ben prima che l'emergenza sanitaria blindasse tutti tra le proprie mura e, soprattutto, l'unico vero motivo di interesse per me, là fuori, era correre. E non mi riferisco alle gare, alle società sportive o agli sciami di donne che ti invitano alle chat di gruppo per poterti fagocitare nella loro spirale di vuoto cosmico.

La mia unica dipendenza erano le scarpe blu elettrico che allacciavo strette e con cui mi addentravo nei boschi della zona. Avevo aggirato il divieto di muoversi per poi realizzare che era più facile correre in giardino, evitando la sgradevole sensazione di essere spiata o seguita da qualche fanatico. Recuperavo i pacchi del corriere senza neanche fermarmi per i convenevoli. Esercitavo la costanza, lo spirito e la mente alla preghiera della ripetizione, e all'eventualità che un nuovo cataclisma ci costringesse tutti in un bunker e per periodi ben più lunghi di quello alle spalle.

Il fatto è che quel giorno, al settimo chilometro del mio isolamento felice, mi sono fermata a guardare il cane dei vicini che stava scappando di nuovo. Il bambino singhiozzava. Il padre aveva preso la strada senza voltarsi e la madre continuava a zappare, per nulla interessata a quanto succedeva dietro di lei. Un rigurgito di rabbia mi ha stretto la gola.

Non si frigna per un cane, me lo diceva mio padre quando ero piccola. Il nostro padrone di casa lo bastonava sotto i miei occhi, in cortile, quando lui si azzardava – cucciolo – a inseguire le sue stupide galline. *Un cane è solo un cane*, sghignazzava con la sigaretta gialla e molliccia in bocca, mentre la bestiola guaiva tremante.

Un'orbita di piccoli soprusi senza importanza.

Sudata e ansimante, ho fatto per girare la chiave del cancello. Volevo recuperare il cane, sì, ma avrei dovuto impormi di non guardare il necrologio scrostato con la faccia di mio padre che campeggiava sulla bacheca di ferro verde rugginosa, appena dietro l'angolo, sulla mia via. Era morto da due mesi, colto da un infarto mentre giocava a scopa e ingurgitava grappa bianca al bar del paese. Se n'era andato così, come era vissuto. Senza profondità né elaborazione. La cosa non mi importava comunque. Non avevamo rapporti, io e lui, ma convivere con l'idea che fosse appeso fuori da casa mia mi faceva venire i nervi. Con tutte le strade che c'erano, poi.

Il bambino dei vicini strillava disperato, la faccia paonazza e il guinzaglio in mano, senza sapere che farsene. Ho provato a uscire dal cancello, ma quello non si apriva, a volte con il caldo si blocca. Mi è sembrato che il bambino mi guardasse, che avesse capito la mia intenzione di aiutarlo.

Per un attimo il sole è scomparso, coperto da una nuvola grigia.

Ho visto sua madre arrivare con passo deciso, asciugarsi la fronte con lo straccio appeso alla cintola, piegarsi a terra e gridare: «Ma cosa hai fatto? Guarda cosa hai fatto...».

Strattonavo il cancello, il sudore mi si era seccato addosso.

Il bambino si era bagnato i pantaloni, ora si copriva la faccia con entrambe le mani e la madre raccoglieva il guinzaglio che gli era caduto sui piedi. La chiave si era inceppata a metà e io, con le labbra salate e la gola secca, imprecavo cercando di aprire, le mani impazzite sulle inferriate e lo sguardo fisso su quei due.

Un trattore, sbucato nel mentre dal sentiero sterrato di fianco alla cascina, copriva per intero il piano sequenza a cui stavo assistendo. Ripensavo a mio padre che afferrava il muso del nostro cane, lo stringeva come se fosse gommapiuma e glielo sbatteva dentro il suo stesso piscio. Eravamo sul pianerottolo di casa, il cucciolo mi seguiva dappertutto e non aveva ancora imparato che la doveva fare solo fuori. *Così scommetto che la capite*, biascicava mio padre rivolgendosi a entrambi.

Stavano riaffiorando stralci degli appunti di guerra che sono i miei ricordi, flash di tutte le volte che ho pensato cosa avessi fatto, io, per meritarmi quella crudeltà.

Quando il trattore è passato, la madre e il bambino non c'erano più.

Mi sono guardata i palmi delle mani, la pelle viva bruciava, ma nonostante i miei sforzi ero ancora dentro. Ho ripreso a correre e mi sono detta che, a volte, è semplicemente troppo tardi per essere felice.

Alessandra Cella

Laureata in Lettere, è educatrice prima infanzia e insegna teatro ai bambini. Ha pubblicato quattro albi illustrati per l'infanzia, il romanzo *Dal mio nido d'aquila* (Edizioni Smasher) e la silloge poetica *La pancia dei pupazzi* (Eretica Edizioni). Vincitrice del Blogger Contest di Altitudini con *Il senso di stelle che ho dentro* (rivista *Skialper*). Annovera due racconti finalisti al Premio letterario Energheia 2022, altri due pubblicati su *Voce del Verbo* e *L'Ottavo* e alcune poesie su *Formicaleone* e *L'Irrequieto*.

Visioni generate dal caso

Mentre Irene leggeva le immagini si affollavano nella sua mente. La rigidità delle parole non si scioglieva in senso e gli occhi, invece di tirare a segno, divergevano agitati da quelle visioni che, indiscrete, interrompevano di continuo il silenzio dell'innocua lettura. Senza che lei lo volesse o potesse fermarle, esse si insinuavano con cadenza costante e, attratte da una forza uguale e contraria a quella che le aveva evocate, sfuggivano lasciando una scia del loro passaggio quasi impercettibile. Nella distanza infinita tra lo sguardo e la pagina, quelle scene spettrali catturavano l'attenzione di Irene, scavando delle voragini nelle sabbie mobili del pensiero. Le loro identità soffuse rendevano visibili i frammenti assoluti di un mondo altro, perso nel labirinto dei vicoli ciechi della coscienza. Ribellarsi a quello stato di agitazione interiore era inutile, nonostante gli sforzi per allontanarle e liberarsene, quelle testarde sembrava non avessero altra ragione che lottare per emergere tra le righe, secondo una topica oscura. La mente di Irene, allagata ripetutamente da quelle onde immaginarie, era diventata uno stagno morbososo che deviava meccanicamente il flusso sensuale dell'immaginazione. Irene non comprendeva quel linguaggio improvviso di ricordi che non apparteneva ancora al passato, un rigurgitare di echi dal pozzo del dimenticatoio che guizzavano liberamente e con aria di sfida dalle acque torbide della memoria. Avrebbe voluto donare un senso a quello spettacolo di corpi traslucidi, comprendere la ragione di quella confusione di eventi o cancellare, dimenticare quelle immagini dai contorni velati, relegarle in un angolo dove non avrebbero fatto più male, farle riposare, farle tacere. Quando la sua mente maleducata aveva iniziato a confondere il giorno e la notte, a disperdere le scintille in cui si consumava tutta la sua vita, a funzionare come uno schermo affascinante e al tempo stesso letale, dispositivo di proiezione di una punteggiatura senza dimensione? Come l'erbaccia spontanea che scandisce il paesaggio, il tormento era impossibile da sradicare se non tessendone uno ad uno i filamenti.

Paola Staiti

È nata Salerno, nel 1987, e abita uno stretto. Pesa gli equilibri tra l'arte e la filosofia ed insegna italiano agli stranieri. A settembre 2017 firma un contratto di collaborazione a lungo termine con sé alla scoperta di Sé.

Occhi chiusi

Mi alzo presto. Esco subito. L'aria è fredda e nera. Due ragazze strafatte con le calze smagliate, i capelli sudati, il trucco nero sulle guance, e un gruppo di ragazzi ubriachi dallo sguardo perso che le seguono mi bloccano la strada. Io mi calo il cappello sugli occhi e corro via. Giro l'angolo dell'ultima discoteca, verso il fiume. Tre operai della nettezza urbana prendono il primo caffè della giornata, parlano poco, esce solo un breve fumetto dalla bocca. Si sente un'eco delle loro vite familiari, un odore di cucina di casa rimasto sui vestiti.

C'è anche la mia donna, quella che vedo ogni giorno. Sola, seduta al tavolino del bar, all'aperto. Ha una tazza di tè e un cornetto davanti a lei. Ogni giorno. Tiene la schiena dritta e gli avambracci posati sul tavolo, come se stesse per prendere la tazza. Mi sono fermata ad osservarla più di una volta. Dorme. Tiene gli occhi chiusi con la dignità di chi deve approfittare di ogni minuto della giornata per riposare. Anche oggi la trovo così. Oggi però mi siedo al suo tavolo. La guardo. Poi la sveglio dolcemente.

«Che ore sono?»

Aprire gli occhi, in un sussulto prende il tè e lo porta alla bocca, fingendo di essere sveglissima. Ficca il cornetto in borsa e si allontana.

La seguo senza farmi vedere. Entra in casa mia, ha le chiavi. Si spoglia, si mette sotto la doccia, poi si infila nel mio letto. Ho paura. Cerco nella sua borsa i documenti, trovo solo il cornetto del bar. Mi siedo al tavolo in cucina, schiena dritta, avambracci sul tavolo.

Mangio il cornetto. A occhi chiusi.

Stefania Micheli

È nata a Brescia e vive a Roma da sempre.

Ha studiato, è andata a teatro quasi tutte le sere, ha passato molto tempo in acqua di mare poco nell'aria di montagna, ha perso numerosi amici per strada sin da giovanissima. Ha avuto grandi amori, ormai finiti. Ha pubblicato traduzioni dal francese e dall'inglese e ha tradotto per le scene vari testi teatrali. Alcune riviste letterarie online hanno dato spazio ai suoi racconti. La mattina va in bicicletta negli uffici dell'Ambasciata del Canada. La sera, quando non ha lo spettacolo in teatro, va a letto presto. Scrive. Per farsi compagnia.

Nuove conoscenze

Eppure, sembravano affidabili. Gente distinta. Benestanti, avrei aggiunto guardando il Rolex e il trilogy lucente. Il loro eloquio era la prova che di fronte a noi c'erano persone più colte della media.

Ci siamo visti al bar, quello in cui io e Franca andiamo a fare colazione tutte le mattine. Come se quelle pareti, quei tavolini che non hanno segreti ci dessero coraggio.

Sorseggiavamo tutti e quattro un Negroni ma l'altra coppia era sciolta. Avevano esperienza, sapevano cosa fare, come muoversi. Avrebbero guidato loro, una volta arrivati a casa nostra. Hanno voluto vederla tutta, compresa la cameretta di nostro figlio che era al camping in roulotte con i nonni, poi abbiamo cenato, noi ci siamo occupati di carne e contorni e loro hanno portato il profiterole. Ma avevamo troppa voglia di cominciare che non l'abbiamo neppure assaggiato. Il garage era attrezzato, sullo scaffale a destra avevamo lasciato catene e borchie, mentre i costumi in latex erano appesi sotto il mio cappotto. Hanno rispettato i patti, ci hanno prima legato e poi messo del nastro adesivo alla bocca, ovattando le nostre urla di piacere. Mentre venivo frustato e preso a calci, Franca incatenata a quattro zampe è venuta. Poi ci hanno bendato, spinto nello sgabuzzino e chiuso a chiave.

Rannicchiato là dentro, dopo pochi secondi ho sentito il rumore di qualcosa simile a un trapano provenire dal salotto. Mia moglie piangeva. Ci hanno liberato i suoceri la mattina seguente quando hanno riportato in garage la roulotte. Erano disgustati, non ci hanno neppure chiesto come stessimo.

«Cancelliamoci da quel sito di scambisti», ma a Franca ho fatto cambiare idea. Alla fine, poteva andare peggio. I miei sono morti da un pezzo, Paolino si è svegliato nel suo letto quand'era tutto finito e nella cassaforte che i ladri si sono portati via c'erano soltanto i tre vibratorii di mia moglie.

Giulio Natali

Ha 47 anni, è marchigiano e ha pubblicato due raccolte di racconti per Edizioni La Gru: "Questioni di testa" (2020), premiato in diversi concorsi letterari, e "Soste Forzate" (novembre 2021), che sta ottenendo un buon consenso di critica e pubblico. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati dalle riviste letterarie Crack, Il Foglio Letterario, Quaerere, L'irrequieto, Ilda, Enne2 e Super Tramps club. Nel 2022 è arrivato finalista al Premio Calvino con il romanzo "Soli spenti" (tuttora inedito), vincitore del premio Loi-Città di Grottammare e secondo classificato al premio Arthè di Rieti (Liberi sulla Carta).

Teresa Visceglia

Vive a Torino, traduce e insegna. Si avvicina alla fotografia osservando ossessivamente gli album di famiglia. All'inizio era attratta dalle persone ritratte, dai loro vestiti, le pose, i luoghi. Poi ha iniziato a prestare attenzione a quelle - poche - fotografie dove, pur essendoci soggetti in posa, apparivano corpi troncati, persone sfocate, braccia ignote ai bordi del fotogramma e altri "errori". Fra le sue preferite una foto di gruppo in cui, complice una folata di vento, sua madre appare con il volto completamente coperto dal suo velo da sposa. Ha studiato Storia ed Estetica cinematografica all'Università di Coimbra dove ha scoperto il cinema espressionista e la sua estetica, spesso fonte di ispirazione per le sue fotografie. Il progetto fotografico di cui va più fiera è Chapiteau, un'incursione nei backstage di vari spettacoli di una compagnia circense.

Grande Kalma

Numero dieci

Anno tre

<https://grandecalma.com/>

<https://issuu.com/grandecalma>

Rivista digitale e gratuita, fondata e diretta da Antonio
Panico.